

Gorbaciov racconta al mondo la prigionia e i piani futuri
Imponente corteo anti-Pcus. Suicida il golpista Pugo

«Io e Eltsin salveremo questo paese»

Da qui riparte
tutta la sinistra

RENZO FOA

Questa volta la sinistra può ripartire nel nome di nuovi principi. Ormai ha dietro le spalle i lacerti dilemmi che - nell'ultimo decennio - l'hanno divisa, indebolita, in gran parte svuotata. La rivoluzione democratica che, sconfiggendo il golpe, sta trionfando attraverso città e repubbliche della seconda potenza del pianeta, ha sciolto una volta per tutte e sul campo quei nodi che continuavano a far pesare vecchie eredità sul presente. A cominciare da quel retaggio ideologico - durissimo a morire - di una divisione in due del mondo, di una contrapposizione, certo ormai completamente diversa, ma ancora esistente tra forze reali, tra corsi storici che, per quanto ormai intrecciatisi, lasciavano aperte due strade opposte. Lo stesso straordinario 1989, che pure tutto ha cominciato a sconvolgere, aveva in realtà lasciato dietro di sé la «riserva» rivelata dal tentativo e fallito golpe di Mosca. Nessuno è stato in grado di sapere fino ad oggi quanto questa «riserva» fosse consistente. Di sicuro adesso sappiamo che lo era ben poco, proprio là in Urss; ma sappiamo soprattutto che il suo peso era in realtà tanto più forte quanto più, non solo a sinistra, stentavano ad affermarsi quei nuovi concetti che la fine dell'impero dell'Est aveva invece introdotto: l'interdipendenza in luogo della contrapposizione, i principi invece delle ideologie, il realismo della trasformazione - al posto della paura per lo status quo modificato.

Ne abbiamo avuto la conferma proprio in questi giorni dalla prudenza - si è detto, giustamente, anche cinismo - che tante cancellerie europee hanno osservato davanti ai fatti di Mosca. Ma è davvero azzardato chiedersi se quella prudenza non rappresentasse in realtà una cultura ben più diffusa, anche nella pubblica opinione oltreché nei governi, e non segnalasse una fase critica della politica e delle idee di una parte così importante del mondo che già conta, qual è l'Europa?

A me pare che la risposta sia chiara nei fatti. E che, nello stesso tempo, ponga la questione fondamentale di come uscire da questo ristagno delle idee, da questa difficoltà a misurarsi con un dinamismo delle società che è ben più marcato di quanto non appaia. Partendo proprio da ciò che questi quattro giorni hanno mostrato a noi che guardavamo allo scontro di Mosca. Quindi la trasversalità che abbiamo scoperto, fatta di principi da affermare, di responsabilità da assumersi, di novità da comprendere ed acquisire alla politica. Insomma, un panorama inedito su cui cominciare a misurare in questo caso davvero con realismo cosa può essere il mondo nel suo complesso dopo che l'onda di ritorno del 1989 ha fatto vincere la rivoluzione democratica nell'Unione Sovietica. E cominciare a misurare anche cosa può essere la sinistra in un quadro ormai definitivamente cambiato. In fondo la sinistra italiana è stata davvero tra le poche forze che si sono trovate all'altezza della sfida politica giunta dall'Urss. Lo è stata grazie alla capacità rivelata dal Pds e dal suo segretario - bisogna riconoscerlo - di capire che l'unico realismo possibile era quello di coniugare la politica con i principi e di difendere con l'uno e con gli altri il processo di trasformazione. E di schierarsi non nel nome di un'ideologia, ma di un progetto che è la democrazia. Lo è stata grazie all'iniziativa comune Pds-Psi. Lo è stata grazie ai sindacati che si sono mossi, gli unici, mi pare, in tutto l'Occidente, per chiamare ad una iniziativa di solidarietà concreta i lavoratori. Lo è stata con la consapevolezza che in quelle ore il drammatico scontro in corso a Mosca poneva una questione di credibilità di una identità e di una presenza sui nuovi discrimini del corso mondiale.

È questo un punto di partenza possibile? Negli ultimi anni la sinistra in quanto tale, in quanto portatrice di idee politiche di rinnovamento, ha stentato non solo in Italia ad avere un suo profilo e una sua credibilità. Nei giorni di questa battaglia democratica l'identità invece c'è stata ed è stata forte, e ha rappresentato quell'opinione pubblica, certamente più estesa di quanto non sembri, che ha capito quanto la portata della posta in gioco tra democrazia e golpismo non riguardasse solo l'Urss. Ma toccasse la possibilità anche qui in Italia di dare voce ad una sinistra silenziosa che sente tutto il peso di un passaggio critico che ha portato invece una fetta dell'Occidente a mancare l'appuntamento di questi giorni.

È stata la conferenza stampa più difficile e drammatica di Gorbaciov, la prima dopo il fallito colpo di Stato, dopo tre giorni di prigionia. Il leader sovietico racconta i retroscena del fallito putsch, ringrazia Eltsin per avere guidato la resistenza, assicura che la perestrojka continuerà. A Mosca grande manifestazione popolare per celebrare la vittoria della democrazia. Slogan anti-Pcus, e persino richieste che Gorbaciov si dimetta.

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

JOLANDA BUFALINI SERVO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Siete degli avventurieri. Andate all'inferno». Così Gorbaciov racconta di avere apostrofato gli emissari inviati dal golpe per informarlo che il putsch stava per essere messo in atto e per vedere se era eventualmente disposto ad avallarlo. «Non sopravvivere tanto a lungo da assistere alle mie dimissioni»: questa la risposta del capo di stato sovietico all'ingiunzione di farsi da parte per lasciare via libera agli «otto».

Incontrando la stampa internazionale nel giorno del suo ritorno a Mosca, Gorbaciov ribadisce la sua fede nel socialismo e al tempo stesso il suo impegno per la democrazia e la libertà. Ammette di avere delle responsabilità indirette negli eventi dei giorni passati per aver designato alle alte cariche dello Stato uomini che hanno dimostrato di non meritare la sua fiducia. In particolare la riferimento all'ex ministro della Difesa Dmitri Yazov e al capo del Kgb Vladimir Kryuchkov. Ora bisogna pensare al futuro - afferma il presidente - e l'obiettivo primario è l'eliminazione degli ultimi retaggi dello stalinismo. Ma bisogna evitare

ogni «caccia alle streghe». Grazie a Eltsin, grazie ai leader stranieri che hanno condannato il colpo di Stato chiedendo il suo reinsediamento al potere.

I capi della sedizione sono ora agli arresti. Tutti tranne il ministro degli Interni Pugo (che si è suicidato) e Starodubtsev che è ricercato. Il premier Pavlov, malato, è piantonato in ospedale. La commissione esecutiva del Parlamento nazionale sovietico ha annullato l'immunità parlamentare nei confronti di quei deputati che risultano coinvolti nel golpe rendendone quindi possibile l'arresto.

Grande manifestazione a Mosca per festeggiare la vittoria della democrazia, presenti tra gli altri Eltsin, Shevardnadze, Yakovlev, il sindaco della capitale Popov. Molte voci si levano per chiedere la messa fuorilegge del Pcus, per connivenza nel golpe, e persino le dimissioni di Gorbaciov. Un enorme corteo, preceduto da uno striscione lungo cento metri con i colori nazionali bianco blu e rosso, passa sotto il Cremlino. La folla abbatte la statua di Dzerzhinski, fondatore del Kgb.

DA PAGINA 2 A PAGINA 12

Il suo primo discorso
una prova di onestà

ADRIANO GUERRA

Gorbaciov nella conferenza stampa più drammatica della sua vita ha dato una straordinaria prova di onestà prima ancora che di intelligenza politica. Ha risposto a tutti gli interrogativi anche quelli più dolorosi e inquietanti. Dalla prova è uscito a testa alta sia perché nelle 72 ore non si è piegato, sia perché ha saputo affrontare il problema delle sue responsabilità.

A PAGINA 10

Le cose che ha detto
e come le ha dette

GIUSEPPE CALDAROLA

Faccia severa, espressione ispirata, sorriso accattivante, immagine di durezza e determinazione, sguardo sfuggente o risoluto. I grandi comunicatori hanno sempre scelto di presentarsi davanti alle telecamere con una o più di queste maschere.

A PAGINA 3

In quella dacia con Raissa
e i trentatré giovani eroi

OTTAVIO CECCHI

Ho ascoltato Gorbaciov. Quel mandare al diavolo gli emissari della giunta, quella richiesta di aiuto alla moglie e alla figlia, quel rapporto di fiducia con quelle trentatré persone pronte a difenderlo, suggeriscono almeno un paio di riflessioni.

A PAGINA 5

Se Brandt fosse volato a Mosca per aiutare Eltsin

CARLO CARDIA

Se avessero vinto i golpisti sovietici non sarebbe riapparso il fantasma sdrucito del comunismo russo; anche i fantasmi hanno una dignità, e quelli comunisti non avrebbero osato mostrare nuovamente le proprie vergogne storiche. Sarebbe invece finita ogni speranza in un nuovo ordine mondiale capace di governare l'epoca della interdipendenza.

Si è ritenuto sino ad oggi che questo nuovo ordine mondiale consista nell'accordo tra le superpotenze per risolvere le più o meno gravi crisi periferiche del pianeta. I giorni di Mosca hanno rivelato una realtà più profonda. Perché hanno cercato di uccidere sul nascere quella grande alleanza tra le democrazie di tutto il mondo che può segnare la storia dei prossimi decenni, e puntare

a due obiettivi. Difendere, anzitutto, le istituzioni democratiche all'interno di ciascun paese. Ed estendere la frontiera della democrazia sin dove possibile come strumento di progresso sociale e come antidoto allo spirito bellicista e di conquista di piccoli e grandi tiranni.

Il rischio che i confini della democrazia si estendessero oltre quelli tradizionali dell'Occidente è stato avvertito non solo in Unione Sovietica - dai conservatori, comunisti e no, di tutti i tipi - ma anche nei paesi dell'avventura e dell'oppressione. Ne sono prova gli entusiastici auguri inviati ai golpisti di Mosca dai governi libico e iracheno, e altre reazioni di malcelata soddisfazione affiorate qua e là nel mondo. Per tutti costoro, l'Unione Sovietica doveva tornare ad essere la potenza dittatoriale di un tempo, an-

che se priva dell'anima comunista, ed in questa veste doveva perennemente contrapporsi all'Occidente, dimodoché l'Occidente tornasse ad essere comunque «il nemico». All'ombra di questo garante militar-industriale, tiranni e dittature di ogni tipo potevano continuare a sperare di essere eterni, ed in aggiunta continuare ad alimentare guerre e conflitti più o meno giustificati.

Questo il rischio vero che si è corso nei giorni del golpe. E questo il rischio che è stato sventato non soltanto per il rifiuto di Gorbaciov, ma per la prima vera resistenza democratica realizzata a Mosca e in altre parti dell'arcipelago sovietico. Oggi, un dato emerge con forza. Se la democrazia davvero si estende da Kiev a Mosca, fino alle

estremità asiatiche dell'Unione Sovietica, e se trecento milioni di uomini potranno agire e vivere d'ora in poi in un autentico regime democratico, si spostano gli equilibri sostanziali del mondo, e si aprono spazi impensabili eppur realistici per un governo planetario dell'interdipendenza.

Ripetiamo una verità che già alcuni hanno espresso. Non tutti hanno avvertito quale era veramente la posta in gioco durante la criminale avventura di Mosca. Quasi per un riflesso condizionato, alcuni paesi occidentali hanno subito calcolato cosa poteva cambiare, senza Gorbaciov, per se stessi. Ma non hanno voluto pensare a cosa cambiava per tutti senza la democrazia sovietica. Di qui i primi tentennamenti. Il silen-



zio appassito del governo italiano, per il quale sembra che «non ci sia mai fretta» per nessun problema. La prima ed unica preoccupazione della Germania che mirava solo a mettere al sicuro la propria «unificazione». La titubanza di tanti altri governi che si sono trincerati dietro la tradizione della «non ingerenza».

C'è solo da sperare, adesso, che dopo le accuse contro i «ritardi» dell'Occidente, non si voglia disconoscere il ruolo di difensore della democrazia svolto da Bush e da Major. E c'è da sperare che la sinistra europea rifletta su se stessa, e sulla propria capacità di iniziativa. Sì, la sinistra dello Stato sociale nell'Occidente opulento, e così poi muta e timorosa di fronte ai cambiamenti epocali degli

ultimi anni: prima, con la caduta del socialismo reale, oggi, di fronte al rischio che un regime democratico appena nato fosse soffocato in larga parte del pianeta.

È questo, solo uno spunto di riflessione per chi - come tanti altri in Italia e nel mondo - ha coltivato la speranza della vittoria della democrazia in Unione Sovietica guardando a Mosca a Eltsin e al Parlamento russo, a Washington al presidente Bush, e a Londra alla coppia Thatcher-Major. Tante di queste persone oggi esultano per la sconfitta dei golpisti sovietici. Ma non vogliono tacere un senso di angoscia rimasto per altri silenzi e immobilismi che pongono una domanda inquietante: si stanno spostando, e mischiando, i confini tra progressisti e conservatori?